

> TABELLINE

## Un Nobel alla memoria per Einstein

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Ha fatto scalpore nei media la notizia, arrivata giovedì scorso, della rilevazione di onde gravitazionali. Uno scalpore forse eccessivo, per due motivi. Anzitutto, perché si è trattato di un'osservazione sperimentale, e non di una previsione teorica. E poi, perché si è trattato di una conferma, e non di una smentita. In altre parole, tutto è in ordine nella Relatività generale che Albert Einstein formulò un secolo fa, nel novembre del 1915. La stessa co-

sa era successa nel 2012 con l'osservazione del bosone di Higgs, anch'esso previsto mezzo secolo prima. Quella volta la conseguenza era che tutto è in ordine con la meccanica quantistica, che lo stesso Einstein aveva contribuito a formulare. Ma non da solo, come per la Relatività, bensì in un processo collettivo che coinvolse alcune delle più belle menti della fisica del Novecento.

Non è facile prevedere se gli osservatori delle onde gravitazionali prenderanno ora

il premio Nobel. Quelli del bosone di Higgs non l'hanno preso, perché nel 2013 è stato premiato Higgs stesso: colui che l'aveva previsto, cioè, non coloro che l'hanno confermato. Semmai un premio Nobel dovrebbe andare alla memoria a Einstein, che vinse il suo nel 1921, ma non per la relatività. Anzi, finora nessuno l'ha mai preso in quel campo, e forse sarebbe ora di rimediare: le onde gravitazionali potrebbero infine offrire un'occasione.

ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

### IL COMMENTO

## “Gli” o “le”? La gaffe che si nasconde dentro la nostra gabbia

**Elena Ferrante scrive sullo Zingarelli: separarsi da “io sono io” apre uno spazio sterminato dove nessuno resta identico**

STEFANO BARTEZZAGHI

**A** pensare che «identità» sia la parola dell'anno non è stato solo il referendum del sito *Dictionary.com*, con preciso riferimento alle questioni di identità di genere e della loro rappresentazione nella lingua. È l'opinione anche dello Zingarelli, che nell'edizione 2016 ha chiesto una definizione d'autore di «identità» a Elena Ferrante, e l'ha anche messa in evidenza nella copertina del vocabolario: «L'identità è la colla della molteplicità. Colla trasparente. Basta uno sguardo per accorgersi che negli occhi del singolo, dietro l'etichetta del nome e del cognome, c'è una folla molto varia di spettri. “Io sono io” è una semplificazione, utilissima per tenere in ordine noi stessi ma, come ogni possibile identità dentro cui ci ingabbiamo o siamo a forza ingabbiati (sessuale, religiosa, nazionale, politica, sociale), è limitativa, ci impoverisce. Separarsi da “io sono io” almeno per un po', uscire da quel recinto specialmente nelle attività di invenzione o reinvenzione del mondo, apre uno spazio sterminato dove niente e nessuno resta identico e poi identico e poi ancora e sempre identico».

Ferrante ha optato per l'accezione più vasta di «identità», ma va anche notato che non si sa chi stia dietro alla sua firma e che nel tempo molti hanno dubitato che si tratti, o che si sia sempre trattato, di una donna.

La questione pronominale, in italiano, è meno pressante: è vero che non abbiamo un genere grammaticale neutro e occorre scegliere fra «egli» e «ella», più comunemente fra «lui» e «lei»; ma perlomeno i possessivi si concordano con l'oggetto e non con il soggetto e non costituiscono insidia. La vera gaffe — che spesso si commette parlando e a volte anche scrivendo velocemente — è il «gli» al posto del «le». Tutto ciò a un livello in cui la lingua categorizza fra maschile e femminile, senza minimamente tenere conto della varietà di orientamenti sessuali e di genere che si manifestano nella società e che negli

Stati Uniti portano a ritenere inopportuna persino la domanda, apparentemente scrupolosa: «Con quale genere grammaticale preferisci che io ti interpellati?». L'inclinazione non è una «preferenza» e casomai assomiglia più, appunto, a un'identità.

E qui interviene l'acuta Ferrante a ricordarci che l'identità non è né unitaria né fissa. Di fronte a persone che si possono presentare un giorno in vesti femminili e un giorno in vesti maschili (come è il pubblico caso di Platinette e Mauro Coruzzi) si cambieranno i pronomi? Sì, come fanno gli studenti che hanno professori amici di famiglia, conosciuti sin dall'infanzia: «lei» in aula, «tu» quando si cena assieme in privato. Assolutamente da superare è insomma l'idea che tutto ciò sia in qualche modo ipocrita, per non parlare delle fesse obiezioni al «politicamente corretto», che qui non entra per nulla: si tratta di semplice comportamento civile.

Piuttosto la via americana della complicazione e introduzione di lemmi sempre nuovi appare come un esercizio accademico. Orientare il cambiamento linguistico non è come approvare un disegno di legge. I mass-media sanno farlo, ma non per decisioni di singoli individui e non con immediatezza. Il radicamento delle abitudini linguistiche avviene con lentezza e attraverso fasi confuse come l'attuale (ministro, ministro donna, donna ministro, ministra; nonché concordanze aberranti, come «il ministro è convinto che...»).

Volendo proprio arrischiare previsioni, pare più probabile (o almeno augurabile) che la lingua prima o poi andrà verso una neutralizzazione, lasciando che le differenze di genere siano espresse da quanto si dice invece che dalla sintassi di come lo si dice. Nel nostro frattempo emerge l'essenza negoziale del linguaggio: cerchi il modo di rivolgerti a me senza offendermi, io posso cercare il modo di offendermi in ogni caso, oppure fare finta di non accorgermi delle tue oneste gaffe. Ma c'è da temere che sia un'illusione pressoché illuminista: la difesa proterva dell'identità paga molto sulla scena pubblica e quasi chiunque sembra felice di mostrare quanto è solida quella gabbia in cui sta, e che Elena Ferrante suggerisce invece, e saggiamente, di spalancare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA